

3. L'ancora della salvezza

La speranza è simboleggiata dall'ancora, per esempio nel capitolo 6 della lettera agli Ebrei:

“Quando infatti Dio fece la promessa ad Abramo, non potendo giurare per uno superiore a sé, giurò per se stesso dicendo: *Ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza*. Così Abramo, con la sua costanza, ottenne ciò che gli era stato promesso. (...) Dio, volendo mostrare più chiaramente agli eredi della promessa l'irrevocabilità della sua decisione, intervenne con un giuramento, affinché, grazie a due atti irrevocabili, nei quali è impossibile che Dio menta, noi, che abbiamo cercato rifugio in lui, abbiamo un forte incoraggiamento ad afferrarci saldamente alla speranza che ci è proposta. In essa infatti abbiamo come un'ancora sicura e salda per la nostra vita: essa entra fino al di là del velo del santuario, dove Gesù è entrato come precursore per noi, divenuto sommo sacerdote per sempre secondo l'ordine di Melchisedek.” (Eb 6,13-20)

La promessa di vita e fecondità che Dio ci fa propone una speranza: “Noi, che abbiamo cercato rifugio in lui, abbiamo un forte incoraggiamento ad afferrarci saldamente alla speranza che ci è proposta”. Ma questo afferrarci saldamente alla speranza che la promessa di Dio ci propone, è come lanciare l'ancora della vita perché si fissi, si attacchi, “al di là del velo del santuario”, là dove Cristo ci ha preceduti ascendendo in Cielo per sedersi alla destra del Padre, e dove intercede per noi offrendosi come Sacerdote e Vittima per la nostra redenzione.

Queste immagini della lettera agli Ebrei descrivono la nostra vita come una nave che trova tranquillità e sicurezza solo se la sua ancora viene gettata e si fissa al di là del velo del santuario, al di là della realtà immediata, per fissarsi in Cielo, nell'eternità in cui Cristo è entrato dopo la morte e risurrezione ascendendo in Cielo.

In fondo, l'ancora della speranza è Cristo stesso, la sua umanità crocifissa, che porta le nostre ferite in presenza del Padre. L'ancora, infatti, ha la forma della Croce, e per questo veniva raffigurata anche nelle catacombe per simboleggiare l'appartenenza dei fedeli defunti a Cristo Salvatore. Quest'ancora è già saldamente attaccata al porto della nostra salvezza. Il nostro compito, quello che ci è chiesto di avere come speranza in noi, è piuttosto rappresentato dalla corda che lega la nostra nave all'ancora di Cristo. In Lui, cioè all'ancora, la corda è ben legata, ma è come se a noi fosse chiesto di attaccare la barca a questa corda, di attaccare la nostra vita ad essa, per essere attaccati a Cristo che ci salva, che ci ha già salvati morendo e risorgendo per noi. Noi navighiamo sulle onde agitate del mare e abbiamo bisogno di ancorarci a qualcosa di solido. Ma ormai il compito non è più quello di gettare l'ancora e di fissarla al fondo marino. Il compito è quello di attaccare la nostra nave alla corda che, per così dire, pende dal Cielo, là dove l'ancora di Cristo è saldamente fissata. Attaccandoci a questa corda, ci attacchiamo all'ancora della salvezza e rendiamo la nostra speranza certa.

Cosa vuol dire avere una speranza certa? C'è una nota preghiera di san Francesco che prego ogni giorno da quasi cinquant'anni, una preghiera che lui pregava davanti al Crocifisso di san Damiano, quello che gli ha parlato e da cui è venuta tutta la sua vocazione:

“O alto e glorioso Dio, illumina le tenebre del cuore mio.

Dammi una fede retta, speranza certa, carità perfetta, umiltà profonda.

Dammi, Signore, senno e discernimento per compiere la tua vera e santa volontà.”

L'immagine della lettera agli Ebrei ci fa intuire che la speranza è certa quando la barca della nostra vita, sballottata dalle onde, si attacca a quella corda che ci lega all'ancora che, al di là del velo del santuario, è fissata in Cristo crocifisso che sta alla destra del Padre, cioè nella comunione e predilezione eterna del Padre, nell'amore dello Spirito Santo.

Questa immagine ci fa capire che non c'è certezza nella speranza con cui camminiamo nella vita se non c'è questo legame con l'eternità. Ma non un'eternità vaga, senza volto: l'eternità trinitaria, l'amore eterno del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, a cui Cristo crocifisso e risorto ha ancorato con il suo corpo umano, ferito e glorioso, la nostra umanità ferita, chiamata ad approdare, a raggiungere con Lui, la gloria del Cielo.

Tutto è ben espresso nell'orazione liturgica della solennità dell'Ascensione del Signore: “Esulti di santa gioia la tua Chiesa, o Padre, per il mistero che celebra in questa liturgia di lode, poiché nel tuo Figlio asceso al cielo la nostra umanità è innalzata accanto a te, e noi, membra del suo corpo, viviamo nella speranza di raggiungere Cristo, nostro capo, nella gloria.”

Il Cristo glorioso incarna e rende eterna la speranza di questo compimento.